

«Ci hanno preso in giro per due settimane, cancellano l'esistenza stessa del problema del loro capo». Archiviato Caianiello

Conflitto di interessi, il Polo va allo scontro

La maggioranza ripropone l'improponibile ddl Frattini, l'Ulivo: «Una prova di arroganza»

Natalia Lombardo

ROMA Conflitto di interessi, è muro contro muro. La maggioranza riparte dal testo del governo e butta nel cestino la proposta Caianiello, dopo che Silvio Berlusconi l'aveva quasi fatta propria. Sanzioni solo «politiche» dal Parlamento, controllo dell'Antitrust sugli atti del governo escludendo incompatibilità fra le cariche e le proprietà. «Ci hanno preso in giro per due settimane: così hanno peggiorato la situazione, cancellano l'esistenza stessa del conflitto di interessi», sbotta Gianclaudio Bressa, della Margherita. E l'Ulivo si prepara a «dare battaglia dentro il Parlamento con il testo Rutelli e all'esterno con una mobilitazione pubblica», annuncia il ds Carlo Leoni, «per denunciare l'ennesima prepotenza del governo Berlusconi». «Una prova di arroganza del potere», commenta Francesco Rutelli.

C'è stata una netta inversione di rotta da parte della maggioranza, ieri nella riunione del comitato ristretto della commissione Affari Costituzionali. Il centrodestra avrebbe approfittato del momento di crisi nell'Ulivo (un'onda lunga dell'effetto Moretti), per giustificare l'impossibilità di intavolare un dialogo. Il testo che verrà preso in considerazione, e votato martedì, è il disegno di legge Frattini, una non soluzione innocua anche con gli emendamenti annunciati per mercoledì dal ministro della Funzione Pubblica. L'unico elemento attinto dal parere di Caianiello è la scelta di affidare all'Antitrust il compito di controllare gli atti del governo, senza però rafforzare i poteri: nessuna sanzione materiale, né alle aziende né a ministri e affini, ma soltanto una «sanzione morale e politica» che, chi si trova in condizione di conflitto, riceverebbe dal Parlamento sollecitato dall'Antitrust. «Come è successo per il caso Taormina, non ha avuto un peso il giudizio politico?», giustifica Donato Bruno, FI, presidente della commissione. Ma l'autorità si limita a controllare gli atti, escludendo quindi l'incompatibilità di status fra chi ha incarichi pubblici ed è proprietario di imprese che potrebbe favorire, come invece chiede l'opposizione. Un'eventualità prevista solo come «norma transitoria», ovvero rimandata al futuro, salvando così sia Berlusconi che altri ministri. «Questo è l'emendamento Lunardi», commenta irritato Bressa. «Il ministro delle Infrastrutture può lasciare in mano alla famiglia la Rocksoil» (e Berlusconi Mediaset). Un passo indietro che l'Ulivo considera «una rottura di gravità inusitata»: una legge «talmente grave da non essere emendabile», rincarca Leoni.

Eppure nella maggioranza almeno Ccd e Cdu avevano premuto perché si arrivasse a un incontro. Ieri Luca Volonté, capogruppo alla Camera, si è detto «molto preoccupato per la rottura del clima di dialogo che si era creato». Di chi è la colpa? Del «centrosinistra che si è irrigidito», risponde. Però sia lui che Carlo Giovanardi non disperano su un ritorno al confronto. Ma l'inversione di rotta era decisa e, come nota Franco Bassanini, «si è tornati al testo Frattini, primo firmatario Silvio Berlusconi». In questo quadro si innestano necessariamente le nomine Rai. Basterà ai presidenti delle Camere il voto di martedì in commissione per soddisfare la loro richiesta di un passaggio parlamentare prima di scegliere i nuovi vertici di Viale Mazzini? Forse sì, come conferma Bondi, FI. L'irrigidimento sul conflitto di interessi potrebbe essere bilanciato da una scelta bipartisan per la Rai, ma non è detto che tutta la destra si faccia questo scrupolo come invece preme a Casini. E Berlusconi l'ha detto chiaramente: «Non voglio un altro Ruggiero alla Rai». In realtà queste due settimane sono preziose per sciogliere i nodi. La maggioranza si litiga le poltrone: la Lega torna a rivendicare un posto nel Cda con l'idea di andare a scapito sia del Ccd-Cdu che di An. Il Biancofiore? «Ci hanno già fregato sulla Con-

S'infiamma il contrasto nella Destra sul potere in Rai. Guerra aperta tra la Lega e il Ccd



venzione Ue», dice Speroni, aggiungendo che «se la Rai la vendono è pure meglio»; sembra che Berlusconi nella cena di lunedì ad Arcore abbia promesso di accontentare il Carroccio, anche se alla fine sarà sufficiente mettere le mani sui Tg regionali. An potrebbe puntare al direttore generale, (Agosti-

Il Presidente del Consiglio Berlusconi e sullo sfondo Gianni Letta

no Saccà?) ma si fa già due conti: se Giuliano Urbani dovesse diventare il presidente Rai, il ministro dei Beni Culturali toccherebbe a Domenico Fisichella. Il forzista Urbani sarebbe una garanzia per Berlusconi «e per tutti gli italiani, è autorevolissimo», si sbilancia Beppe Pisanu, ministro fidato del

premier, indifferente sull'utilità di un presidente di garanzia: «I vertici attuali sembravano di garanzia, invece...», dice ieri nel Transatlantico, «cosa vuole dire essere superpartes?». Nell'Ulivo la Margherita resta ferma su Iseppi e Longhi per il Cda; i Ds preparano una rosa di nomi: Vincenzo Vita come po-

litico, l'editore Donzelli come esterno (ha la preferenza di Fassino); Guido Alborghetti, ex commissario per il caso «mucca pazza» nel governo D'Alema, ex deputato. Marcello Del Bosco come riserva interna. Ma la Quercia tiene «top secret» un asso nella manica.

l'intervista

«Ritornano ad un testo inemendabile. Si sta ponendo un problema di pluralismo dell'informazione: deve intervenire il capo dello Stato»

Stefano Passigli
senatore ds

«Noi non vogliamo una legge-burla»

Federica Fantozzi

ROMA Sul conflitto di interessi il governo fa il «passo del gambero»: disconosce la proposta Caianiello che pure aveva accettato, disattende il parere di tutti i costituzionalisti consultati in precedenza e si arrocca di nuovo intorno al disegno di legge Frattini. È duro il commento del senatore Ds Stefano Passigli, estensore del progetto dell'Ulivo, sull'inatteso strappo della maggioranza: «Ritorno a un testo inemendabile». Inevitabili le conseguenze: «Il governo ha mostrato di non volere il dialogo, ma noi non vogliamo una legge-burla».

Bassanini ha parlato di montagna che partorisce un topolino. Come si spiega questo voltfaccia?

«All'interno della maggioranza si sono molto arrovelati sulla proposta di Caianiello. Lo dimostra il fatto che si siano presi un'altra settimana per decidere: c'è una diffidenza di posizioni. Lo stesso Berlusconi all'inizio l'aveva trovato un discorso interessante. Poi si è reso conto che trasferire poteri effettivi all'Antitrust si sarebbe rivelato pericoloso, perché noi chiedevamo criteri di nomina differenti...».

L'unico emendamento al testo originario riguarda proprio l'assegnazione del potere di controllo (solo politico: riferire al Parlamento) all'Antitrust anziché ad un'Authority ad hoc. Cosa ne pensa?

«Si tratta di un potere sanzionatorio inefficace perché affidato alla maggioranza controllata dall'esecutivo. E questa scelta rende più difficile il lavoro dei presidenti delle Camere che chiedevano una composizione della vicenda prima del rinnovo del Cda Rai».

Ritiene che questa mossa abbia a che vedere con le nomine Rai?

«Non credo. Il fatto è che Berlusconi non vuole un'autorità indipendente. Gli abbiamo proposto il modello americano: lui lo accetta su tutto, dalla politica all'economia, salvo che sul patrimonio di chi governa».

È rottura o sul testo Frattini si potrà dialogare?

«È stata la maggioranza che, riproponendolo, ha rifiutato il dialogo. Vedremo come comportarci in Parlamento, ma di certo non lo vogliamo. Nel mio libro sul conflitto di interessi ho parlato di legge-burla: finge di risolvere il problema senza in realtà scalfirlo neppure. E senza rimuovere le cause: è come dare un palliativo a un malato di cancro per farlo soffrire di meno».

Una retromarcia piena?

«Hanno disatteso la disponibilità precedente, rifiutato l'apporto di Caianiello e i pareri degli altri costituzionalisti. Ma c'è di più: già nel '94 i «saggi» sottolinearono il problema di incompatibilità, che intendevano risolvere con il blind trust. Solo Frattini adesso lo nega. Grazie alla valutazione solo sugli atti anziché sullo status, Lunardi potrà trasferire le azioni ai suoi familiari e Berlusconi potrà tenersi Mediaset perché dirà che non se ne occupa».

A questo punto prevede un irrigidimento dell'opposizione verso la vendita forzata di Mediaset?

«No, noi rimaniamo ancorati al nostro progetto liberale di incompatibilità,

come avviene in tutte le democrazie avanzate. Vogliamo un'autorità indipendente che decida caso per caso. Può anche bastare, ad esempio, la vendita di canali singoli, soprattutto se si privatizza la Rai. L'importante è evitare che Mediaset abbia una posizione dominante sul mercato perché questo manipola il formarsi dell'opinione pubblica».

Obiettivo che gli ultimi sviluppi sembrano allontanare. Chi può intervenire?

«C'è un problema di natura costituzionale sul pluralismo dell'informazione che chiama indirettamente in causa tutte le magistrature di garanzia dello Stato, compreso il Presidente della Repubblica».



Francesco Storace

An rimane a bocca asciutta nel Comitato delle Regioni, il governatore attacca: «In Europa Fi si vendica con i suoi alleati italiani»

Storace: «Il Ppe è una fogna...»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES Il Partito popolare europeo? «Una fogna...». Con questo giudizio dai toni, come dire, forti il presidente della Regione Lazio, Francesco Storace, ha aperto sul territorio europeo una durissima polemica con il suo collega Roberto Formigoni, governatore della Lombardia. Lo scontro ha avuto per teatro il «Comitato delle Regioni», l'organismo consultivo dell'Ue composto dai rappresentanti degli enti locali che ha proceduto ieri all'elezione del nuovo presidente nella persona del sindaco di Birmingham, il laburista Albert Bore. Sulla base di un'intesa istituzionale, Bore ha avuto la strada spianata per la presidenza ma la sorpresa, in un certo senso, è venuta dalla nomina delle altre cariche. La delegazione italiana, sulla base di un'accor-

do «bipartisan» tra popolari e socialisti, ha eletto i suoi tre membri del «bureau» del Comitato scegliendo lo stesso Formigoni. Gianfranco Lambertini, sindaco Ds di Livorno e Mercedes Bresso presidente Ds della provincia di Torino. A sua volta Lambertini è stato eletto quale vicepresidente del Comitato delle Regioni. La rissa tra Storace e Formigoni è scoppiata proprio in relazione all'esito delle votazioni. Il governatore del Lazio ha rimproverato a Formigoni d'aver voluto escludere i rappresentanti di Alleanza nazionale da ogni carica nel Comitato e nella delegazione italiana. «Nella fogna del partito popolare europeo - ha detto Storace - Forza Italia consuma la sua vendetta contro i suoi alleati in Italia. Con certi soggetti, neppure un caffè...». A questo punto, Formigoni ha svelato le carte e ha replicato sostenendo d'aver informato Gianfranco Fini il quale, peraltro, avrebbe ricevuto una telefonata da parte

di Alejandro Agag, segretario del Ppe, futuro genero del premier spagnolo Aznar. Nell'organigramma preparato da Formigoni e Agag per gli incarichi da assegnare al centro-destra, agli alleati di Alleanza nazionale sarebbe toccato un posto di questore. Ma Storace non ha accettato e, allora, Formigoni ha chiuso la trattativa lasciandoli a bocca asciutta. Formigoni ha spiegato che la reazione di Storace andava letta in chiave interna, come elemento della battaglia contro Fini. Storace, ha accusato il colpo ma ha ribattuto: «Formigoni ha fatto un capolavoro regalando alla sinistra la vicepresidenza del Comitato. E, poi, io non so se Agag ha parlato con Fini, di certo io ho parlato con il mio segretario e mi è parso che non ci sia stata soddisfazione per il comportamento della delegazione di Forza Italia in Europa».

se. ser.

la nota

LA STORIA SI RIPETE COME FARSA

Pasquale Cascella

Ed è subito scontro. Sul conflitto d'interessi il governo si arrocca sul disegno di legge firmato da Franco Frattini, nonostante sia stato già disconosciuto dallo stesso ministro della Funzione pubblica dopo che il costituzionalista Vincenzo Caianiello lo aveva bollato come «anticostituzionale». Dunque, un provvedimento zombie: politicamente morto, istituzionalmente a perdere, ma tenuto artificialmente in vita solo perché si ha bisogno di un simulacro per coprire un conflitto già in essere. Quello, inconfessato e inconfessabile, tra la maggioranza che deve votare le regole e il suo leader - e presidente del Consiglio - che le deve sbire.

La maggioranza, infatti, ha da tempo espresso la sua volontà di sostituire il progetto Frattini. E il ministro avrebbe volentieri gettato alle ortiche quel progetto, che ridicolizza i suoi titoli accademici e amministrativi, e consegnato il maxi emendamento sostitutivo elaborato sulla base del «parere pro veritate» dell'ex presidente della Corte costituzionale, esattamente come la maggioranza gli aveva chiesto. Lo stop è arrivato direttamente da Silvio Berlusconi, che si arroga il potere di decidere cosa può accettare e cosa non deve neppure essere preso in esame. Era accaduto nel '94. La storia si ripete, questa volta come farsa.

Il buon Caianiello non si è spinto al punto di immaginare che l'Antitrust possa sanzionare la dismissione degli affari privati in conflitto con gli interessi pubblici, come invece propone invece l'Ulivo, ma ha riconosciuto all'Authority di poter applicare le sanzioni che l'ordinamento gli attribuisce. Sempre troppo per Berlusconi. «No, le sanzioni no», ha sbottato il premier-proprietario di tv, aziende di ogni tipo, immobili e quant'altro, quando Frattini gli ha sottoposto la bozza del maxi-emendamento. Che è stata tolta di mano al ministro e passata ai consulenti privati di Berlusconi. I quali si sono presi un po' di tempo per districare la matassa.

Parecchio ingarbugliata, in effetti, ora anche sul piano politico. Dopo due settimane in cui il centrodestra ha cercato di spacciare il testo Caianiello come una mediazione con l'opposizione, non solo Frattini si è trovato espropriato di ogni ruolo, ma la stessa maggioranza si è vista ridotta alla mera funzione burocratica di mettere il timbro al testo che piace al capo, se e quando al capo piacerà. Tanto più chiara e netta diventa, dunque, la proposta alternativa dell'opposizione. Con buona pace del ministro dei rapporti con il Parlamento Carlo Giovanardi, lo strappo compiuto ieri in commissione Affari costituzionali lacerava il tessuto connettivo delle istituzioni. Per giunta, in un momento particolarmente delicato per i presidenti delle due Camere, alle prese con la scadenza del Consiglio di amministrazione della Rai. Anche la sollecitazione di un esame tempestivo del disegno di legge, in modo che almeno un primo voto in commissione li sottraesse dal condizionamento del conflitto d'interessi, è stata tradita dalla messinscena di ieri. Resa surreale dal mercato scatenatosi nella maggioranza, tra il lancio dell'«autorevolissimo» candidatura del ministro Giuliano Urbani per la presidenza, e la rassicurazione di Berlusconi a Umberto Bossi che «la Lega sarà accentrata: il posto che chiede lo deve avere, lo merita».

Anche ai presidenti delle Camere tocca mettersi in attesa che le clientele della maggioranza concordino qual è il «prezzo giusto» del favore al capo? L'opposizione chiede loro scelte di garanzia. Ma, in attesa delle nomine, c'è già da garantire la dialettica democratica.